
Indigniamoci per chi muore di freddo

Autore: Paolo De Maina

Fonte: Città Nuova

I bambini non possono continuare a morire solo perché hanno rifiutato l'assistenza. Occorre un pronto soccorso sociale

Lo diceva anche la canzone di Lucio Dalla, "Piazza Grande": *voglio morire in piazza grande tra i gatti che non han padrone come me, attorno a me*. Ma forse a Devid, 20 giorni, non interessava l'argomento. Lui di morire in piazza Maggiore a Bologna, forse non ci aveva pensato.

Quando ho letto la notizia – come tanti sicuramente - ho avuto i brividi, ma non per il freddo lo stesso freddo che ha ucciso il bimbo, ma perché anche nell'accogliente e dotta Bologna possa succedere questo. E quello che fa stare più male sono le decine di distinguo che sono scattati dopo la tragedia: *noi abbiamo fatto il possibile, loro hanno rifiutato, una tragedia evitabile, ecc.*

Nelle pagine di Città Nuova, durante il periodo natalizio sono stato pubblicati gli "auguri scomodi" di don Tonino Bello, uno che si è sporcato le mani e non si ha posto distinguo: «Il Bambino che dorme sulla paglia vi tolga il sonno e faccia sentire il guanciale del vostro letto duro come un macigno, finché non avrete dato ospitalità a uno sfrattato, a un marocchino, a un povero di passaggio». E' un duro monito che va oltre le burocrazie che hanno fatto tutto il possibile, oltre le leggi che permettono e non permettono, oltre la donazione del 5 per mille ad un'opera sociale.

Un bambino di un mese non può morire così. Non interessa se la famiglia ha colpa o è innocente, se ha rifiutato o accettato. La Caritas di Bologna ha riproposto un tema che in termine tecnico si chiama "esigibilità dei servizi", cioè fare in modo che se si hanno dei diritti è il caso di farli semplici e accessibili. Come quando uno, in urgenza sanitaria trova un Pronto Soccorso per trovare un minimo di risposta, così non è o è di rado, per le urgenze sociali. Certo il volontariato, questo sarebbe il suo anno internazionale, supplisce quanto può a delle urgenze, ma non basta. Proprio su queste pagine web, Franca Dente, presidente dell'Ordine degli Assistenti Sociali ci aveva detto: «Responsabilità presuppone l'altro, significa rispondere a qualcuno, ma significa anche rispondere di qualcuno; significa accogliere, ascoltare, dare fiducia e fidarsi, curare e prendersi cura, rendere conto e rendersi conto di sé e delle proprie azioni in una dimensione che è sempre contemporaneamente personale, sociale, professionale e civile».

Facciamo che sia così, senza distinguo e senza tagli. Facciamo in modo che Devid abbia il merito di far rimanere sulla nostra pelle un senso di vergogna collettiva quando muore un bambino in questo modo e non cambiamo subito il canale della nostra coscienza per guardare un altro scenario. Indigniamoci più spesso di queste cose e con l'indignazione ricordiamoci che occorre *rispondere di*

qualcuno, accogliendo, ascoltando, curando e prendendosi cura, non facendo più eco a quella primordiale risposta dell'Eden: sono forse io il custode di mio fratello? Sì!